



Ordine degli Avvocati di Firenze

Intervento dell'Avv. Sergio Paparo

Presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Firenze

INAUGURAZIONE DELL'ANNO GIUDIZIARIO 2026

A nome del Consiglio e dell'Ordine degli Avvocati di Firenze porgo i più rispettosi saluti alla Presidente della Corte d'Appello, al Procuratore Generale, ai rappresentanti del Consiglio Superiore della Magistratura e del Ministero della Giustizia, ai Dirigenti degli Uffici Giudiziari, ai Magistrati togati ed onorari del Distretto, all'Avvocato Distrettuale dello Stato, a tutto il personale amministrativo.

Alla Sindaca di Firenze, oltre al saluto, il pubblico ringraziamento – che estendo a tutta la Giunta ed all'intero Consiglio comunale – per l'attenzione e la disponibilità manifestate, anche nello scorso anno, nei confronti delle iniziative del Consiglio dell'Ordine e del nostro Comitato per le pari opportunità. Mi riferisco, fra le altre, alla collocazione, nel Parco di San Donato, della *panchina bianca* a ricordo e monito per le morti sul lavoro (che si aggiunge alla *panchina rossa* dedicata al contrasto alla violenza sulle donne ed alla *panchina pride* contro ogni forma di discriminazione e violenza) e, da ultimo, all'adesione alla proposta avanzata dal Consiglio dell'Ordine di intitolare una via della nostra città a Silvio Bozzi, magistrato fiorentino indimenticato ed indimenticabile.

Un sincero ossequio a tutte le Autorità civili, militari, accademiche e religiose, ai Parlamentari presenti, ai rappresentanti degli altri Ordini professionali, ai componenti, per il nostro Distretto, del Consiglio Nazionale Forense, dell'Organismo Congressuale Forense e

della Cassa Nazionale di Previdenza, ai colleghi Presidenti degli altri Consigli degli Ordini, ai Colleghi tutti.

Un saluto ed un ringraziamento ai dirigenti ed ai dipendenti delle segreterie degli Ordini del Distretto che, quotidianamente, condividono con noi consiglieri la responsabilità di dare attuazione ad una normativa sempre più complessa, stratificata, talvolta incoerente, che grava sugli Ordini professionali quali enti pubblici non economici.

L'Ordine di Firenze ha sofferto, nella scorsa settimana, la scomparsa di Seydou Tall, nostro dipendente da oltre 35 anni. Ringrazio la Presidente della Corte d'Appello ed il Procuratore Generale per averci manifestato la loro personale vicinanza e, loro tramite, i molti magistrati che hanno condiviso il nostro dolore.

() () ()

L'inaugurazione dell'anno giudiziario non dovrebbe essere – e non può diventare – una liturgia stanca, un passaggio protocollare privo di contenuto. Dovrebbe essere, al contrario, un momento alto di verità istituzionale: il luogo nel quale la Giurisdizione parla a sé stessa ed al Paese; la sede nella quale Magistratura ed Avvocatura, insieme, si assumono la responsabilità di rappresentare alle altre Istituzioni ed alla società civile lo stato delle cose. Proverò a farlo partendo, necessariamente, dai contenuti delle *comunicazioni sull'amministrazione della Giustizia* che il Ministro Nordio ha indirizzato al Parlamento lo scorso 21 gennaio.

Nel suo atto il Ministro, dopo aver ricordato che anche nel 2025 *“l'attuazione del PNRR ha rappresentato il motore principale delle riforme e degli investimenti”*, declama che siamo in presenza (cito testualmente) di *“una svolta epocale”* per *“la modernizzazione, l'efficienza e la trasparenza”* del nostro sistema giudiziario che vengono indicati quali *“valori irrinunciabili per una democrazia matura e responsabile”*.

Francamente, ci è difficile condividere l'enfasi che traspare da queste parole perché, pur facendo uno sforzo di ottimismo, non si intravede alcuna svolta, tantomeno epocale.

In questi anni abbiamo assistito, infatti, ad una sequenza ininterrotta di riforme della giustizia, presentate ogni volta come risolutive, definitive, appunto epocali.

Riforme che avrebbero dovuto garantire efficienza, rapidità e modernità.

La realtà, però, è sotto gli occhi di tutti coloro che frequentano quotidianamente gli uffici giudiziari: la giustizia non è diventata né più giusta, né più rapida, né più accessibile.

È, invece – a tutti i livelli – ancora più complicata, più farraginoso, più formalistica, più distante dalle esigenze effettive degli operatori e dei cittadini.

Si è continuato a intervenire sui riti, sulle preclusioni, sui termini, sulle forme ma quasi mai sulle strutture, sugli spazi, sui luoghi della Giurisdizione.

Si è chiesto al sistema di correre di più, senza rafforzarne le gambe; si è chiesto a magistrati e avvocati di reggere carichi di lavoro sempre più pesanti, senza adeguate risorse; si è chiesto al personale amministrativo di fare miracoli, senza fornirgli gli strumenti necessari.

Il risultato è una sofferenza strutturale degli uffici giudiziari, che non è più emergenza, ma normalità.

Per dare contenuto concreto e verificabile a quanto fin qui affermato, svolgo alcune riflessioni su alcune soltanto questioni, tra le tante altre che potrebbero ricordarsi e che il tempo a disposizione non mi consente di affrontare.

• L'Ufficio per il processo

L'esperienza dell'Ufficio per il processo ha rappresentato uno degli interventi più importanti in materia di organizzazione giudiziaria.

Grazie all'immissione di migliaia di professionalità qualificate, per lo più giovani, il sistema ha potuto affrontare una fase straordinaria di arretrato, contribuendo in modo concreto al tentativo di raggiungere gli obiettivi fissati dal PNRR.

A fronte dei risultati conseguiti, la mancata stabilizzazione degli addetti all'Ufficio per il processo, il cui incarico andrà a scadere il prossimo 30 giugno, appare incomprensibile e grave.

Lo Stato ha investito risorse pubbliche significative nella selezione e formazione - delegata prevalentemente ai magistrati affidatari - degli addetti alla nuova struttura che hanno acquisito competenze specifiche, conoscenza degli uffici e capacità operative oggi essenziali.

Rinunciare a questo patrimonio significherebbe accettare consapevolmente un arretramento del sistema.

Sul sito del Ministero della giustizia, solo tre giorni fa è apparso un comunicato che informa che sarebbe stato approvato il PIAO 2026-2028 in forza del quale potrebbero essere stabilizzate 9.368 unità totali su 11.211 addetti attualmente in servizio.

Pur volendo ignorare il rilievo che, comunque, circa 2.000 degli attuali addetti verrebbero esodati, rimane comunque la constatazione che nessun impegno risulta assunto per quanto riguarda il mantenimento della struttura dell'ufficio del processo; il che fa sorgere il dubbio, più che legittimo, che quanti dovessero essere stabilizzati andrebbero solamente a ridurre le attuali, gravissime, scoperture di organico, con mansioni e funzioni del tutto diverse da quelle finora esercitate.

La giustizia non può essere costruita sulla precarietà, non può reggersi su cicli di reclutamento a termine, né su professionalità destinate ad uscire dagli uffici proprio nel momento in cui diventano pienamente funzionali.

Una simile impostazione trasmette un messaggio politico chiaro ma non accettabile: l'organizzazione della Giurisdizione viene considerata una variabile temporanea, subordinata a scadenze finanziarie e non ad una visione di lungo periodo.

L'eventuale azzeramento dell'esperienza dell'Ufficio per il processo determinerebbe inevitabilmente un rallentamento dell'attività giudiziaria, con ricadute dirette sui tempi dei procedimenti e, dunque, sull'effettività dei diritti dei cittadini; il che pone anche seri profili di incompatibilità costituzionale.

In primo luogo, viene in rilievo l'art. 97 della Costituzione, che impone il buon andamento e l'imparzialità dell'amministrazione. Un'amministrazione che si regge su personale a termine, costantemente esposto all'incertezza del futuro professionale, non può garantire continuità organizzativa né qualità stabile dell'azione amministrativa.

È inoltre compromesso l'art. 3 della Costituzione, sotto il profilo dell'irragionevolezza e della disparità di trattamento, laddove lavoratrici e lavoratori che svolgono da anni funzioni identiche a quelle del personale di ruolo vengono mantenuti in una condizione di precarietà strutturale.

Ma il profilo più grave riguarda l'art. 111 della Costituzione perché l'effettività della tutela giurisdizionale e la ragionevole durata del processo non possono essere perseguite mediante soluzioni temporanee. Una giustizia efficiente non nasce da interventi occasionali, ma da

un'organizzazione stabile, programmata e responsabile. La precarizzazione del personale incide direttamente sulla capacità dello Stato di garantire diritti fondamentali ai cittadini.

La giustizia non può essere governata con logiche provvisorie. Non può essere riformata per decreto e poi abbandonata alla precarietà del lavoro che la sostiene.

- L'Ufficio del Giudice di Pace.

Vi è un settore della Giurisdizione che oggi smentisce in modo clamoroso ogni narrazione sull'efficienza del sistema giustizia. Si tratta della giustizia di prossimità affidata all'Ufficio del Giudice di Pace, la più vicina ai cittadini, quella che dovrebbe garantire risposte semplici, rapide, accessibili. E' diventata, invece, la più fragile e la più trascurata.

Gli Uffici del Giudice di Pace versano in una condizione di gravissima compromissione funzionale: gli organici della magistratura onoraria e del personale amministrativo sono largamente insufficienti ed in quasi tutte le sedi la continuità del servizio dipende esclusivamente dal senso di responsabilità dei singoli.

Questa situazione non è improvvisa: è nota da anni ed è stata più volte segnalata sia dai Consigli dell'Ordine che dai Presidenti dei Tribunali.

Ciò nonostante, si è deciso di ampliarne in modo significativo le competenze, senza predisporre un adeguato rafforzamento degli organici e delle strutture.

Non siamo di fronte ad una difficoltà tecnica e neanche ad un problema contingente. Siamo di fronte ad una precisa responsabilità politica. La programmazione ministeriale ha ignorato la realtà dei territori, ha sottovalutato l'impatto delle riforme, ha scaricato sui cittadini il costo delle proprie scelte e le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: procedimenti che si accumulano, udienze rinviate di anni, persone che rinunciano a far valere i propri diritti perché il tempo della giustizia è diventato incompatibile con la vita reale.

- Le misure urgenti in materia di giustizia adottate con il decreto-legge 117/2025

Anche questo recente provvedimento conferma che la giustizia è sempre più governata dall'urgenza e sempre meno dalla progettualità.

La reiterazione di interventi emergenziali, adottati attraverso decreti-legge e motivati dal rispetto di scadenze esterne, finisce per alterare il rapporto tra tempo della politica, tempo del processo e tempo dei diritti.

In questo quadro, la giustizia rischia di essere trattata come un settore amministrativo da normalizzare, anziché come funzione essenziale dello Stato costituzionale.

Le misure introdotte – pur presentate come temporanee – incidono in modo significativo sull'organizzazione della Giurisdizione, proponendo una concezione prevalentemente gestionale del sistema giudiziario.

L'estensione degli strumenti straordinari, l'accentuazione dei poteri organizzativi e la centralità degli obiettivi quantitativi contribuiscono a ridefinire, in modo implicito ma profondo, l'equilibrio tra efficienza e garanzia.

Riteniamo che tale impostazione ponga una questione di metodo prima ancora che di merito.

La giustizia non può essere riformata per sommatoria di emergenze, né può essere piegata esclusivamente alle logiche della misurazione della produttività.

La riduzione della durata dei processi è un obiettivo doveroso, ma non può essere perseguito sacrificando la qualità della decisione, il pieno esercizio del contraddittorio e l'effettività del diritto di difesa, che l'articolo 24 della Costituzione riconosce come presidio irrinunciabile della democrazia.

Preoccupa, inoltre, la progressiva trasformazione della Giurisdizione in funzione valutabile secondo criteri tipici dell'amministrazione.

In tale prospettiva, il giudice rischia di essere percepito come operatore chiamato a raggiungere *target* ed il processo solo come procedimento da smaltire.

Una simile deriva si pone in tensione con i principi sanciti dagli articoli 101 e 111 della Costituzione, che affidano alla Giurisdizione un ruolo di garanzia e non di mera prestazione.

- I processi telematici e la digitalizzazione.

Sono sotto gli occhi tutti le continue disfunzioni, oramai quasi quotidiane, delle strutture telematiche a supporto del processo civile ed è paradossale, al limite dello scandalo, quanto sta succedendo nel processo penale.

Nessuno mette in discussione la necessità dell'innovazione tecnologica, nessuno rimpiange il cartaceo, nessuno difende la burocrazia.

Ma la digitalizzazione non è un valore in sé; è solo uno strumento e come tutti gli strumenti può essere utile o dannoso, a seconda di come viene dapprima progettato e poi utilizzato.

Quando viene imposta senza adeguata formazione, senza assistenza, senza infrastrutture idonee, quando si scarica sugli operatori il peso delle inefficienze del sistema, allora smette di essere progresso e diventa nuova forma di disfunzione.

E' l'innovazione tecnologica a dover essere al servizio della Giurisdizione; non il contrario.

- La questione carceraria

Il carcere è il luogo nel quale la distanza tra la Costituzione scritta e la Costituzione vissuta è più dolorosa, più evidente, più intollerabile.

Le nostre carceri non sono solo sovraffollate, non sono solo fatiscenti, non sono solo inadeguate. Sono luoghi di sofferenza profonda, di disperazione, e, sempre più spesso, di morte.

I suicidi dei detenuti non sono numeri, non sono statistiche, non sono fatalità.

Sono grida, accuse, sconfitte dello Stato.

Ogni detenuto che si toglie la vita ci sta dicendo una cosa semplice e terribile: *“qui non ce la faccio più”*.

E lo stesso urlano i suicidi che pure ci sono stati nel personale di polizia penitenziaria.

Noi tutti, come Istituzioni e come società civile, non possiamo far finta di non sentire; non possiamo archiviare questi drammi come effetti collaterali; non possiamo considerarli un prezzo da pagare; non possiamo accettarli come inevitabili.

Perché l'articolo 27 della Costituzione è un comando, non è una semplice dichiarazione d'intenti: *“Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”*.

Senso di umanità e rieducazione; parole che, dentro molte delle nostre carceri, suonano come una beffa.

Quando una persona si uccide in cella, non ha fallito lei; abbiamo fallito noi; ha fallito lo Stato; ha fallito la politica; ha fallito il sistema.

E allora mi permetto di dirlo, con rispetto ma con fermezza, al Governo in carica e al Ministro della Giustizia: non basta costruire nuove carceri, non basta aumentare i posti; non basta parlare di edilizia penitenziaria.

Se non si cambia la cultura della pena, se non si investe seriamente sulle misure alternative, se non si potenziano i servizi, se non si restituisce dignità alle persone detenute, continueremo a contare i morti.

E ogni morte in carcere sarà una ferita aperta nella credibilità dello Stato di diritto.

Non è buonismo chiedere umanità: è Costituzione, non è debolezza invocare dignità: è civiltà giuridica, non è ideologia pretendere che il carcere non sia un luogo di annientamento: è fedeltà alla Repubblica.

() () ()

Concludo.

Lo dico con rispetto istituzionale, ma con altrettanta franchezza: mai come in questa fase storica si avverte una distanza così marcata tra il linguaggio della politica e la realtà quotidiana della Giurisdizione.

Il Ministro Nordio, magistrato di lungo corso, conosce bene – e non può non conoscere – le fragilità strutturali del sistema giudiziario italiano: la cronica carenza di organici, l'insufficienza del personale amministrativo, l'inadeguatezza delle strutture, la sofferenza delle cancellerie, l'arretrato endemico.

E proprio per questo, desta particolare preoccupazione constatare come l'azione di governo si sia concentrata prevalentemente su riforme ordinamentali e simboliche, lasciando sullo sfondo – quasi del tutto assenti – gli interventi strutturali indispensabili per rendere effettivo il *servizio giustizia*.

Si discute di architetture costituzionali e di equilibri tra poteri, ma si continua a lasciare scoperti gli uffici, sguarnite le cancellerie, soli i magistrati, soli gli avvocati, soli i cittadini.

Si ha, talvolta, la sensazione che la giustizia venga utilizzata come terreno di identità politica, come bandiera ideologica, come spazio di contrapposizione, più che come servizio essenziale da rendere ai cittadini.

Ma la giustizia non è un campo di battaglia, non è un luogo di rivincite, non è una prova di forza. È, o dovrebbe essere, un presidio di civiltà.

E allora, consentitemi di dirlo con chiarezza, quando si interviene sulla Giurisdizione senza ascoltare chi la esercita quotidianamente, quando si riforma senza investire, quando si proclama senza costruire, si indebolisce la Giurisdizione.

E quando si indebolisce la Giurisdizione, si indebolisce la democrazia.

Non è un'affermazione politica: è un dato costituzionale.

Perché la Giurisdizione non è un apparato, non è un servizio come un altro: è una funzione costituzionale essenziale; è uno dei pilastri sui quali si regge la nostra democrazia.

Esercito la mia professione da quasi cinquanta anni e, lo dico con amarezza, non ho mai vissuto un momento peggiore di questo per la nostra Giurisdizione.

Non per colpa di chi la esercita quotidianamente, spesso in condizioni difficili, talvolta proibitive, ma per un clima culturale e politico che, da tempo, tende a considerarla un problema, un intralcio, un ostacolo, più che una garanzia.

È un clima che si alimenta di semplificazioni, di slogan, di contrapposizioni artificiose. Un clima che riduce la complessità a tifoseria, che trasforma il processo in spettacolo, che scambia il diritto per un'opinione.

E in questo clima, la Giurisdizione rischia di essere percepita non come presidio di legalità, ma come fastidio da contenere.

La nostra Costituzione, invece, racconta un'altra storia: una storia alta, esigente, rigorosa.

È una Costituzione che nasce dalla sconfitta del fascismo, dalla Resistenza, dal rifiuto dell'arbitrio.

È una Costituzione che non si limita a organizzare i poteri, ma disegna un progetto di società.

L'articolo 3, con il suo *"tutti i cittadini hanno pari dignità sociale"*, non è una formula retorica: è un programma politico nel senso più alto del termine.

È un impegno solenne a rimuovere gli ostacoli che limitano la libertà e l'eguaglianza.

L'articolo 24, con l'affermazione del diritto di agire e difendersi in giudizio, non è una norma tecnica: è la condizione di possibilità di tutti gli altri diritti.

Senza Giurisdizione non c'è eguaglianza, senza difesa non c'è Giurisdizione, senza avvocati liberi non c'è difesa.

Quando si indebolisce la Giurisdizione, non si colpiscono solo i magistrati e gli avvocati: si colpiscono i cittadini, si colpiscono i più deboli, si colpiscono coloro che non hanno voce, potere, relazioni, si colpisce, in definitiva, la parte più fragile della società.

La Giurisdizione non è un problema da risolvere: è un bene da proteggere.

Non posso, in questo contesto, non richiamare l'attenzione sui fenomeni di delegittimazione, intimidazione, aggressione verbale e simbolica che sempre più spesso colpiscono magistrati e avvocati.

Chi attacca un giudice perché non gradisce una decisione, chi insulta un avvocato perché esercita la funzione difensiva, chi identifica il difensore con il reato, chi invoca punizioni esemplari per chi svolge il proprio ruolo costituzionale, non sta esercitando libertà di critica: sta minando le basi della convivenza civile perché la Giurisdizione vive di indipendenza e la difesa vive di libertà.

Se si incrinano questi pilastri, non resta che l'arbitrio. E l'arbitrio, lo sappiamo bene, è sempre il terreno sul quale sono fiorite e fioriscono le peggiori stagioni della storia.

In tempi nei quali il potere tende ad essere insofferente dei limiti, nei quali la politica fatica ad accettare il controllo, nei quali il consenso sembra contare più delle garanzie, i soggetti della Giurisdizione – magistrati e avvocati – hanno un dovere speciale: tenere la barra dritta, difendere la Giurisdizione non per interesse corporativo, ma per fedeltà alla Costituzione, difendere il diritto non per mestiere, ma per missione.

Perché, come ci ha insegnato Calamandrei, la fede nel diritto non è una professione: è una responsabilità.

Noi, qui, oggi, ce ne assumiamo il peso.

Vi ringrazio per l'attenzione e rivolgo a tutti l'augurio di buon anno giudiziario.